

Il Papa e la sinistra

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Dal Palazzo alla Piazza?

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Tra la politica e il gioco degli scacchi c'è un'aria di famiglia, un'evidente affinità. E non è casuale che la Russia sia maestra nello scacchismo, dai tempi remoti fino a Putin, passando per la corte zarista e il bolscevico Lenin mentre sfida a Capri il compagno Bogdanov. Non sorprende quindi che determinate mosse, come l'ormai celebre «arrocco», ispirino anche i nostri leghisti, con il relativo intreccio di tattiche e strategie. A conferma che la politica è movimento, concentrazione, previsione e astuzia machiavellica. E chi si ferma, pago dei risultati raggiunti, presto o tardi esce scornato e sconfitto.

Perciò è da salutare con favore il documento elaborato dal Movimento per il socialismo sotto il nome «[Per un fronte di](#)

[opposizione sociale e politica](#)», fatto pervenire a tutte le forze che si riconoscono nell'area di sinistra (20 maggio 2025). Che ci sia bisogno di una mappa e di una bussola è fondamentale in quest'epoca caratterizzata dalla frammentazione e, come si dice giustamente nel testo, dalla «regressione sociale». Di «poli-crisi» si parla fin dagli anni della pandemia: una compresenza di situazioni negative che dalla salute pubblica si estendono all'economia, all'ambiente e alle relazioni internazionali, con il relativo corredo ferale di guerre e massacri.

Questo a livello globale. Che però ha ripercussioni anche sul piano locale, il nostro «villaggio gallico», perché scuote e interroga le coscienze; ma soprattutto perché obbliga le autorità, governo e parlamento, a «render conto» alla cittadinanza delle loro scelte, del loro silenzio o della loro indifferenza. Non solo il Consiglio federale, ma anche i partiti che lo compongono e lo sorreggono, compreso quello socialista.

Fatto questo inquadramento, il documento si sofferma sul cantone e sul tentativo di ridimensionare gli interventi nel settore pubblico: sanità, scuola, trattamento pensionistico dei dipendenti pubblici, retribuzioni. Tutto questo come conseguenza dell'offensiva neo-liberale che le forze di centro-destra hanno scatenato anche in Ticino, con focus sull'esigenza di comprimere la spesa pubblica (e pure di estromettere i partiti minori dal Parlamento: minaccia per fortuna sventata).

Che fare, allora? I tempi non sorridono a quello spicchio di parlamento che si identifica nell'area di sinistra. Solo i comunisti, nell'aprile del 2023, sono riusciti a mantenere i loro due seggi; tutte le altre forze progressiste hanno subito perdite: socialisti, Verdi e MPS hanno lasciato sul terreno un deputato a testa. Quindi anziché avanzare, com'era nei voti, hanno perso posizioni. Chiamiamola pure una sconfitta, seppur contenuta.

Questi sono dunque i rapporti di forza in Gran Consiglio. Rapporti sfavorevoli. Ma forse, continuano gli estensori, nel paese che sta fuori, nella società civile e nelle piazze, la situazione è più propizia, più irrequieta, più disposta ad attivarsi e a rivendicare. C'è un potenziale di protesta che va raccolto e interpretato. Il Partito socialista – il principale interlocutore del documento in vista del 2027 – ha sempre cullato l'idea che i risultati migliori sarebbero giunti dal lavoro – ostinato e paziente – nelle istituzioni. Ha quindi privilegiato questo canale a scapito della mobilitazione dal basso: fatto che lo ha reso sordo a quanto succede fuori dal Palazzo.

Non è la prima volta che il MPS incalza il PS, chiedendogli di mutare rotta. Accadde anche alla vigilia delle elezioni del 2023. Allora la richiesta fu di rompere con il «paradigma consociativo», in parole povere di uscire dall'esecutivo e di partecipare alla costruzione di un largo fronte antagonista. Oggi la posizione è più morbida e conciliante: il PS può anche rimanere, in Consiglio di Stato. A condizione però che eserciti «un'opposizione chiara, pubblica e determinata».

Chi conosce, seppur a grandi linee, la storia di queste due formazioni politiche non rimarrà sorpreso. In Ticino i socialisti sono presenti in governo fin dal 1922, sempre con un rappresentante (due nella legislatura 1987-1991, ma fu un'eccezione). Il MPS è invece figlio del '68, della Lega marxista rivoluzionaria e del successivo Partito socialista dei lavoratori (1980). Due culture, due stili diversi di scendere nell'agone politico. Il PS resta convinto che stare al governo porti comunque maggiori vantaggi ai ceti subalterni che non passare all'opposizione (lo si pensa anche a livello federale... e su questo si discusse animatamente durante lo storico congresso straordinario del 1983, all'indomani della bocciatura di Lilian Uchtenhagen a Consigliera federale). Il MPS è invece sempre rimasto ai margini, non ha accumulato esperienze in un esecutivo, nemmeno a livello comunale. È

insomma rimasto «movimentista», come già indica il nome.

Che il PS possa dar seguito, sul piano squisitamente politico, a questo «cambiamento di paradigma» invocato dal MPS appare improbabile. Nel programma politico 2024-2028, intitolato «Coltiviamo insieme il futuro», Laura Riget e Fabrizio Sirica invitano semmai ad andare nella direzione opposta, in uno spazio definito come «social-liberale»: «riteniamo [...] che in un partito che si vuole ampio e popolare come il nostro, ci deve assolutamente essere uno spazio importante per posizioni più moderate, che ostinatamente cerchino di creare un dialogo e dei concreti e pragmatici spiragli politici al centro-sinistra». Un linguaggio, come si vede, molto lontano dalla svolta auspicata dal MPS.

Ciò chiarito, non è che sul fronte rosso-verde le cose vadano meglio. Il progetto comune rimane indefinito, mai approfondito in tutte le sue articolazioni. Certo, il PS – a differenza del MPS – può contare sulla piattaforma del PS nazionale, con i relativi documenti programmatici («Positionspapier»). Ma anche qui urge un aggiornamento, che tenga conto dei mutamenti intervenuti in questi ultimi anni, sia in campo socio-economico, sia in campo strategico. L'ultima versione del programma, risalente al 2010, contiene ancora formule rituali come l'abolizione dell'esercito e il superamento del capitalismo. Obiettivi non proprio prossimi e che rammentano quanto Giorgio Ruffolo scriveva in un suo saggio del 2008: *Il capitalismo ha i secoli contati*.

PS e Verdi hanno dichiarato che risponderanno quanto prima alle sollecitazioni del MPS. Vedremo. Ma forse è più urgente aggiornare la cartella clinica di questa nostra piccola «terra di mezzo», sempre un po' chiusa e diffidente: la sua economia in affanno, il mercato del lavoro destrutturato, il ceto medio che scivola in basso, un inverno demografico che rischia di far crollare l'intera piramide previdenziale. Un tempo si aveva l'accortezza di convocare su questi temi delle «conferenze programmatiche». Probabilmente è ancora il metodo

migliore per cercare di comprendere come sta cambiando questo nostro micro-cosmo, pedina di coccio sulla scacchiera degli interessi nazionali e internazionali.

Scritto per [laRegione](#)

Israele e noi

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Fino a che punto le autorità possono ignorare la voce che sale dal basso, dalle piazze, dalle associazioni, da alcune città e da alcuni comuni?

Intellettuali e potere

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Fra complicità e ribellione. Attaccando le università americane Trump pretende solo sottomissione

La candela di Amnesty

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Nonostante più di 60 anni di preziosa attività, ancora troppe le aggressioni al diritto e ai diritti in tutti gli angoli del mondo

Il soffio di Ventotene

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Le celebrazioni per gli ottant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale in Europa (maggio 1945) rischiano di svolgersi in un clima teso e astioso tra le due sponde dell'Atlantico. L'offensiva degli ormai ex amici americani ha scompaginato i ranghi dell'Unione europea, obbligandola da un lato a rivedere le coordinate delle tradizionali alleanze e dall'altro ad interrogarsi sulla sua missione, anche militare, all'interno del riassetto geopolitico in corso.

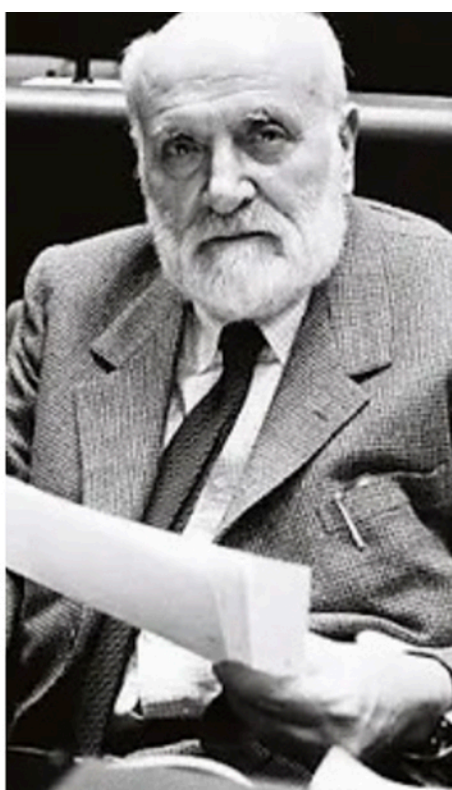
Nel corso delle ultime settimane, nel parlamento italiano, governo ed opposizione si sono azzuffati intorno al significato e alla portata di uno dei documenti fondanti dell'Ue, il manifesto di Ventotene, dal nome dell'isoletta tirrenica in cui il regime fascista aveva recluso, tra numerosi altri, Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto

Rossi. Si era nell'estate del 1941, in una fase in cui il nazifascismo avanzava come un rullo compressore, sia ad ovest (resa della Francia), sia ad est, con l'invasione dell'Unione Sovietica (operazione Barbarossa). Anni e mesi in cui non era facile prefigurare un avvenire al continente finito sotto il tallone delle dittature, e men che meno immaginare «un'Europa libera e unita». Eppure questi tre amici antifascisti non cedettero allo scoramento, nella convinzione che i popoli avrebbero prima o poi ritrovato le energie per invertire il corso degli eventi. In questo erano stati buoni profeti.



Ernesto Rossi

Eugenio Colorni



Altiero Spinelli



Durante il dibattito è pure emersa la tesi che disconosce al Manifesto ogni onore di primogenitura nell'abbozzo del progetto europeista. In altre parole, la Comunità che ha preso forma negli anni Cinquanta del secolo scorso non si è ispirata alle indicazioni dei tre confinati, ma ha imboccato una via propria, fondata non sul federalismo ma sul funzionalismo dei trattati, prevalentemente di tipo economico-monetario. Il che ha condotto alcuni storici a relegare in soffitta il Manifesto

come una pignatta bucata. Emblematica la posizione di Ernesto Galli della Loggia: in un testo del 2014 già anticipava i giudizi che poi sono stati espressi nella Camera italiana dei deputati: «un Manifesto inattuale», osservava; coloro che lo hanno letto veramente «sono in realtà pochissimi... il Manifesto si diffonde a lungo sul nuovo assetto socialista da stabilire sul continente, sì che si direbbe che sia questo, più che il progetto federalista in quanto tale, a costituire il suo vero nucleo politico-programmatico... Sì, il lettore ha capito bene: quello che il Manifesto propone è in sostanza una rivoluzione dall'alto di tipo giacobino-leninista che non stia a curarsi troppo di che cosa pensa il popolo» (v. *Europa perduta?*, edizioni il Mulino)

In realtà il Manifesto si compone di più capitoli (quattro per la precisione) e non di uno solo, il più riprodotto e citato. L'edizione che abbiamo sott'occhio, introdotta da un pensatore non certamente fazioso come Norberto Bobbio, li riporta sotto i seguenti titoli: «Prefazione a "Problemi della Federazione Europea"», «Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto», «Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche», «Politica marxista e politica federalista». Sono pagine di un lavoro in costante evoluzione e revisione, e che proseguirà anche negli anni successivi, quando Rosselli e Rossi si ritroveranno in esilio in Svizzera dopo l'8 settembre del 1943 (Colorni, rimasto a Roma, sarebbe caduto in un agguato nel maggio del 1944). E sarà proprio a Lugano che Ernesto Rossi darà alle stampe, presso le Nuove Edizioni di Capolago e sotto lo pseudonimo di Storeno, un altro libretto prezioso: *Gli Stati Uniti d'Europa*.

Siamo dunque in presenza di una riflessione che dopo il primo abbozzo del 1941 inizia a diramarsi, a frondeggiare e ad accogliere nel tronco principale sempre nuovi elementi, politici ed economici, nazionali e internazionali. D'altronde la stessa vita dell'esponente più longevo e attivo, Altiero Spinelli, testimonia un'operosità mai del tutto paga, sempre

proiettata verso nuovi traguardi.

Certamente alcuni passaggi del Manifesto originario ci paiono oggi lontani o caduchi, frutto di contingenze particolari, tra le quali va ricordato, dettaglio non di poco conto, il luogo in cui il testo fu concepito, una «ciabatta» di terra in mare, «d'inverno spazzata dai venti, d'agosto catino infuocato», come scrisse Giuseppe Fiori ripercorrendo la vita di Ernesto Rossi. E tuttavia il Manifesto resta una pietra angolare nella volta dell'europeismo moderno. Demolirlo attraverso volpine estrapolazioni – come quella riguardante la proprietà (dei mezzi di produzione, va precisato) – non ha molto senso. Ma se proprio vogliamo attenerci al testo, ecco un passaggio che merita di figurare nelle bacheche di tutti i parlamenti: «... occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa: per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli».

Il Manifesto di Ventotene: un seme, un alito di libertà, una luce di speranza nel buio delle dittature, un'utopia in cammino.

Scritto per [laRegione](#)

Nell'immagine: la versione in inglese del Manifesto

Il libro dell'odio

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

La prima parte di "Mein Kampf" di Hitler uscì un secolo fa, e rimane in un angolo remoto della coscienza europea

Il ritorno della «classe eletta»

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

Ecco avanzare imperiosamente la nuova élite, mondiale, verticale, autoritaria, che si impone anche grazie alle nuove forme di propaganda e ad una comunicazione infarcita di fake news

Grande ambizione o grande illusione?

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

“Berlinguer – La grande ambizione” per la regia di Andrea Segre: uno spaccato degli anni '70 che si chiude, saltando alcune fasi, con i funerali del segretario del Pci nel 1984

Melanconia rosso-verde

Il venir meno di figure di riferimento credibili nel campo della politica e dell'economia la Chiesa è percepita come l'unica autorità morale rimasta in piedi. E il Papa finisce per sembrare l'ultimo esponente della sinistra

L'allarme climatico non gonfia più le vele dei Verdi. È uno dei paradossi dei nostri tempi. A prima vista la sempre più grave sofferenza del pianeta dovrebbe favorire le formazioni ambientaliste, che già negli anni '70 del secolo scorso avevano messo in guardia l'opinione pubblica sui guasti provocati dall'illusione di una crescita infinita. E invece sta succedendo il contrario: il consenso ai Verdi è in calo. Alle ultime tornate regionali tedesche sono precipitati: nel Land del Brandeburgo al 4,1%, in Sassonia al 5,1, in Turingia al 3,2. Anche in Svizzera tira aria di crisi. Le elezioni federali del 2023 hanno segnato una battuta d'arresto. L'analisi dei flussi ha certificato che solo il 54% di coloro che hanno votato «grün» nel 2019 hanno rinnovato la fiducia,

molti altri – un quarto abbondante – ha optato per i socialisti.

Ogni paese fa storia a sé, sulla base dei propri retaggi e dei propri percorsi politici. Ma il fatto che la flessione sia generale impone una riflessione. È come se ora l'appello ad una reazione realmente incisiva sui meccanismi che riscaldano e avvelenano gli ecosistemi cadesse nel vuoto. Persino l'«European Green Deal» incontra viepiù resistenze, se non addirittura ostilità. La nuova composizione della Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen rispecchia questo mutamento di umori e sensibilità, riflesso di un ripensamento in atto.

Nel secondo dopoguerra, la Germania è stata la culla del movimento verde: epiche le battaglie per la chiusura dei bacini carboniferi e per una produzione energetica che non fosse imperniata sulle centrali atomiche, come invece aveva deciso la Francia. La catastrofe di Chernobyl aveva convinto anche i filo-nucleari a puntare su altri vettori energetici, in primis sul gas proveniente dai giacimenti russi, una fonte abbondante e a buon mercato. Sennonché l'invasione dell'Ucraina ha provveduto inopinatamente a rimescolare le carte. Sanzioni e sabotaggi hanno portato alla chiusura dei rubinetti, rincarando a dismisura la bolletta energetica. Vittima illustre è ora l'industria automobilistica, colpita da più tiri incrociati: oltre al rincaro dell'energia, dalla prospettata soppressione dei motori a combustione entro il 2035 e dalla concorrenza delle auto elettriche cinesi.

Al disorientamento per il declino di un modello che ha riservato alla Germania il titolo di «locomotiva d'Europa» si è poi aggiunta la rabbia, il timore di un melanconico crepuscolo, economico ma anche morale, com'era già accaduto negli anni turbolenti della Repubblica di Weimar tra le due guerre.

Ma se la livrea dei Verdi scolorisce, i socialisti non

brillano. Anche in questo campo il sol dell'avvenire sta tramontando, fatta forse eccezione per la Spagna. I sondaggi danno la socialdemocrazia tedesca al 14-15%, superata sia dai democristiani sia dall'AfD (Alternative für Deutschland), i cui dirigenti coltivano sentimenti neo-nazisti. Sul fronte opposto è data in crescita la transfuga della «Linke» Sahra Wagenknecht, abile ad intercettare il rancore di una multiforme platea di scontenti.

L'incertezza del quadro economico, le guerre in corso e lo spettro dell'impoverimento come effetto dell'erosione del potere d'acquisto non sono mai un buon segno per la salute e il funzionamento della democrazia. La prospettiva del declassamento sociale spinge i ceti medio-bassi nelle braccia dei demagoghi e dei nazional-populisti, figure che giurano di riportare la propria «nazione» agli antichi fasti, ai tempi in cui non c'erano né Bruxelles né Strasburgo, e nemmeno organismi e corti internazionali, sentenze e direttive, ma soltanto un insieme di popoli sovrani, ciascuno padrone in casa propria.

La tentazione del ripiegamento è insomma onnipresente, assieme ad una diffusa sfiducia nei confronti della politica e dei partiti che la innervano. È una bile che circola nelle vene delle generazioni postbelliche che negli ultimi anni sono uscite dal ciclo produttivo (i «boomer»), come pure tra i giovani che si ritrovano gettati in un mercato del lavoro sempre più instabile e competitivo. I movimenti noglobal, le campagne per i diritti civili e da ultimo le azioni spettacolari degli attivisti di «Last Generation» non sembrano in grado di modificare i rapporti di forza che si stanno profilando in mezza Europa (negli Stati Uniti la sterzata a destra è già avvenuta).

La destra promette ordine pubblico, attacco alla libera informazione, filo spinato, blindatura dei confini, deportazione degli immigrati irregolari, riarmo ad oltranza; la sinistra risponde con la difesa dello Stato sociale, lo

sviluppo sostenibile, la salvaguardia dell'ambiente e una politica migratoria dal volto umano. In estrema sintesi, il programma rosso-verde mira a tenere assieme l'ecologia con la giustizia sociale. Nei prossimi mesi, con il voto anticipato in Germania, sapremo se questa formula otterrà ancora il consenso dell'elettorato, o se verrà spazzata via come una foglia secca dall'ondata color pece che si preannuncia.

Scritto per La Regione

Nell'immagine: attivisti di "Extinction Rebellion"